

Raul, berluscopatico

SERGIO TURONE

L'Ansa ha diffuso stanotte il seguente dispaccio: «Raul Gardini informa di avere acquisito il controllo azionario della Rai. Pertanto l'imminente Festival di Sanremo sarà trasmesso dal nuovo studio televisivo di Ravenna. Questa è una notizia inventata, e chiediamo subito scusa all'Ansa per avere utilizzato la sua prestigiosa testata in chiave burlesca. L'ipotesi formulata nel falso dispaccio d'agenzia è paradossale, ma - alla luce dell'imperioso discorso con cui Gardini ieri a Padova ha esaltato la conquista dell'Enimont, autotrocinandosi capo della chimica italiana - è tutt'altro che assurda. Nell'Italia delle privatizzazioni, delle scalate finanziarie improvvise, della gara frenetica fra vulcanici supercapitalisti impegnati ad accrescere il proprio potere, e ad esibire attraverso i più popolari mezzi di comunicazione di massa, possiamo aspettarci qualsiasi operazione spericolata, cui il governo assisterà passivo o forse plaudente.

Non si era ancora spenta l'eco delle dichiarazioni rilasciate da Silvio Berlusconi su due argomenti-chiave come la sua nascita universitaria privata di Scienze della Comunicazione e la richiesta di convocare tutto il Milan per la nazionale azzurra di calcio, quando un altro Batman della finanza italiana, Raul Gardini, ha richiamato su di sé l'attenzione con due iniziative: l'attacco all'Enimont - del quale il discorso di Padova ha sottolineato la valenza politico-ideologica - e il blitz con cui ha sottratto quattro giornalisti riminesi al Resto del Carlino per potenziare le redazioni romagnole del Messaggero.

Sono due mosse apparentemente diverse e lontane, ma di fatto complementari. Il potere economico serve per acquistare nuovo potere, economico e politico. Il controllo dell'informazione serve per dare notorietà alla crescita del proprio peso. A questo servono anche le metodologie chiosose come l'acquisto di giornalisti a colpi di fax, in blocchi preconfezionati.

Capitalisti potenti, spreghiducati e abili nelle manovre ce ne sono stati sempre. Ma fino a ieri una loro dote fondamentale era la capacità di muoversi con furberia in silenzio, lavorando nell'ombra. Le luci della ribalta venivano lasciate ai politici, considerati un po' infantili nel loro vanesio desiderio di comparire. L'ultimo teorizzatore di quella filosofia fu Licio Gelli, il quale non a caso per sé aveva voluto la parte del burattinaio, che resta dietro le quinte, anzi, sopra, e muove i fili. Non sapremmo dire se l'amore dei grandi capitalisti per i ruoli appartati sia entrato in crisi a causa delle vicissitudini di Gelli, o piuttosto a causa dell'informazione divenuta spettacolare. Il dato certo è che oggi non è più possibile giocare con successo ai Monopoli del capitalismo internazionale se non si è capaci di gesti teatrali, magari un po' romcaboleschi, che si prestino ad essere amplificati dalla televisione e dai giornali.

Possedere un importante organo d'informazione serve, sì, a procurarsi un'azione di fiancheggiamento giornalistico (il titolo di prima pagina che ieri il Messaggero ha dedicato al caso Enimont è in proposito un piccolo capolavoro) ma serve soprattutto come strumento di propaganda per la figura dell'industriale padrone.

Se in psicanalisi esistesse una sindrome definibile quale «complesso di Berlusconi», Gardini l'avrebbe. Il titolare della Fininvest fu il primo ad attuare la strategia dell'esibizionismo capitalistico, ma il titolare del gruppo Ferruzzi lo segue a ruota. La metafora sportiva è calzante, anche perché Gardini ha acquistato la squadra romana di pallacanestro dopo aver visto quale positivo ritorno d'immagine aveva tratto Berlusconi dalle vittorie calcistiche del Milan.

Nell'esibizione del potere, uno degli ingredienti necessari è, in qualche caso, l'ostentazione d'arroganza. E l'arroganza, per essere capta, deve manifestarsi ogni volta in dose un po' maggiore della volta precedente. Questo spiega perché talora i toni imperiosi hanno, come ieri a Padova, vibrazioni perentorie da ringhio, da ululato, da ruguglio.

Forse, infine, una delle ragioni che hanno prodotto il capitalismo d'esibizione è questa. Fino a ieri i detentori delle grandi ricchezze avevano una sorta di riluttanza a manifestare la propria forza (e lo facevano in sordina) perché ritenevano prudente non imitare le possibili suscettibilità del potere politico. Sapevano insomma che la loro discrezione avrebbe permesso al governo di salvare la faccia. Ma che senso ha più la cautela delle forme, quando i governi, da salvare, non hanno più niente?

1937-1985, quasi cinquant'anni di rapporti tra il cristiano e la politica negli scritti di Adriano Ossicini raccolti da Carlo Felice Casula

La Dc e i cattolici

GIUSEPPE VACCA



Adriano Ossicini

Carlo Felice Casula ha raccolto alcuni scritti di argomento politico di Adriano Ossicini (Il cristiano e la politica. Documenti e testi di una lunga stagione. 1937-1985. Studium 1989). Essi meritano una particolare attenzione. I testi appartengono a due stagioni distinte dell'attività politica di Ossicini: 1937-1948, vale a dire il decennio culminato nell'esperienza della Sinistra cristiana e del suo scioglimento; il ventennio 1968-1985, caratterizzato dall'impegno (tutt'ora in corso) nella Sinistra indipendente.

Nell'esperienza di Ossicini si ritrovano, in filigrana, i principali problemi del sistema politico italiano: dal suo prender forma nel crogiuolo della lotta al fascismo e negli anni della ricostruzione e della fondazione della Repubblica, alla sua evoluzione negli anni Settanta, fino ai travagli dell'ultimo decennio. Sono materiali assai ricchi di grande interesse per un pubblico vasto di lettori colti. Il ventaglio dei temi affrontati è molto ampio. Il modo migliore di parlarne è, credo, quello di isolare i temi principali, che testimoniano in maniera eminente la lungimiranza di questa figura peculiare di intellettuale politico, la cui presenza, sebbene intermittente, a me pare abbia segnato più d'una traccia significativa nel cinquantennio.

Ossicini si oppone allo scioglimento di Sinistra cristiana volendo testimoniare la necessità del pluralismo nella presenza politica dei cattolici. Il discorso, al riguardo, ha diverse diramazioni. La prima attiene al rapporto fra fede e politica. Vivendo, come credente, l'impegno politico in termini di motivazione (e non di ispirazione) cristiana, Ossicini mantiene una ferma opposizione all'operazione di De Gasperi. Di ascendenza «popolare», egli si oppone al sorgere di un partito cattolico innanzi tutto per ragioni di principio: alla sua concezione della laicità ripugna l'idea dell'unità politica dei cattolici. È qui un primo aspetto dell'attualità di questi scritti. Ossicini pensava che la scelta degasperiana e l'avallo dato ad essa da Pio XII avrebbero indebolito la Chiesa di fronte ai rischi di «cristianizzazione». I fatti gli hanno dato ragione. Il ruolo assunto dalla Dc nel mediare la modernizzazione capitalistica del paese, essendo essa il partito dei cattolici, non ha certo giovato alla posizione della Chiesa nei confronti dei processi di secolarizzazione della società italiana.

Ma questa è materia su cui la parola spetta soprattutto ai credenti. Qualcosa posso dire, invece, del modo in cui Ossicini percepisce subito il ruolo e la funzione che la Dc avrebbe assunto nell'Italia post-fascista: la capacità di De Gasperi di costruire un partito destinato ad essere il centro del sistema politico per alcuni decenni; la sua ispirazione anti-comunista; la possibilità per la Dc di essere il partito

di garanzia del blocco dominante e il tramite di un vastissimo consenso popolare alla ricostruzione e allo sviluppo del paese. Donde la consapevolezza tempestiva della precarietà dei governi di unità antifascista, la polemica con l'accettazione da parte del Pci del principio dell'unità politica dei cattolici, la premonizione della sconfitta del fronte popolare. Ossicini intravede per tempo la portata del nascere della Dc perché ha una percezione netta dello scenario politico internazionale che viene emergendo dalla guerra. Nel mondo di Yalta non solo non vi sono durature prospettive di governo per il Pci e per il Psi, ma si creano anche le condizioni per cui saranno le vecchie classi dominanti a dirigere lo sviluppo del paese. La Dc è il partito posizionato meglio per assolvere le funzioni di governo: può essere nel tempo fiduciaria del blocco dominante e moderatrice della modernizzazione del paese in senso (relativamente) solidaristico; partecipa alla «restaurazione neolibera» e promotrice dello «Stato provvidenza». Sono evidenti le suggestioni di questo approccio anche per la discussione attuale.

Via via che la crisi della centralità democristiana si è approfondita è ripreso il dibattito sull'unità politica dei cattolici. Negli ultimi anni questo principio è sempre più contestato non solo tra i credenti, ma anche dalle forze politiche concorrenti della Dc. Il discorso, in genere, è che, siccome la Dc tende a essere un partito conservatore sempre più secolarizzato, i cattolici democratici dovrebbero abbandonarla e far valere altre opzioni.

Gli scritti di Ossicini sono un utile punto di riferimento anche per dare un'impostazione più conveniente al dibattito attuale sull'unità politica dei cattolici. Il problema non riguarda i non credenti, bensì la Chiesa, da un lato, e i credenti dall'altro. Sul piano secolare l'unità politica dei cattolici va respinta solo nella misura in cui da essa

della modernizzazione è stato lo sviluppo nazionale. Quando, negli ultimi vent'anni, muta la combinazione degli elementi nazionali ed internazionali dello sviluppo, quando (a seguito dei processi nuovi di internazionalizzazione) la regolazione politica dello sviluppo viene sempre più esorbitando le risorse e i limiti dello Stato e del mercato nazionali, quella «felice duplicità» entra immancabilmente in crisi; e la crisi (d'egemonia) della Dc diviene irreversibile.

Se questo è vero, ai credenti che cercano oggi di motivare in termini di fede una presenza politica democratica da parte laica si può dire che in quei mutamenti è l'origine della «deriva» democristiana; e che solo ridefinendo la combinazione attuale fra gli elementi nazionali ed internazionali dello sviluppo (ponendo a tema non solo il «superamento» di Yalta, che oggi appare possibile, ma anche la evoluzione dei vincoli internazionali e delle forme di sovranità sovranazionale) si può decidere coerentemente quali strumenti scegliere per esplicitare una presenza politica democratica ed efficace.

Alle risposte da dare alla crisi della centralità democristiana è dedicato il secondo gruppo degli scritti di Ossicini. Anche questi sono assai lungimiranti. Qui vorrei segnalare il tema principale della sua ricerca: con quali formule di governo e con quali riforme istituzionali sciogliere i nodi della «democrazia bloccata»? Ossicini imposta così i problemi del quadro politico italiano fin dalla ripresa del suo impegno politico, il '68. Lucidissima è la percezione della incongruenza della strategia del compromesso storico. Puntuale la segnalazione che il «compimento» della democrazia avrebbe dovuto essere il tema della collaborazione fra Dc, Pci e Psi dopo la «duplice vittoria» del 20 giugno 1976. Molto persuasiva la lettura della politica morotea della «terza fase», che Ossicini delimita al tema del superamento della «democrazia bloccata». Non meno acuta la percezione della miopia del Pci nei confronti del partito socialista in quegli anni.

Man mano che ci si avvicina ai giorni nostri, dopo il fallimento della «solidarietà nazionale» e l'assassinio di Aldo Moro (più che giusta la convinzione di Ossicini che senza analizzare a fondo il significato di quell'evento sarà difficilissimo raggruppare le forze capaci di ricostruire le condizioni dello sviluppo democratico del paese), nei suoi scritti l'esigenza delle riforme istituzionali si fa sempre più nitida. Vorrei concludere segnalando un ultimo tema che essi consegnano alla nostra riflessione: ora che quel nodo sembra emergere con forza nel dibattito politico, ora che il Pci sembra assumersi risolutamente, non si dovrà cominciare a discutere anche dei passaggi di governo necessari perché vi sia qualche risultato concreto?

Pregi (molti) e difetti (molti) della tv impicciona

ANTONIO ZOLLO

C'è una buona notizia da registrare: né il Caf né l'overdose di televisione (aggravata da un milione di spot all'anno) sono riusciti a narcotizzare la società e, per ora, l'insieme dell'informazione. Sicché, non tutte le vicende che toccano e feriscono gente comune si scivolano addosso, annichite da una sorta di ottusa indifferenza. Naturalmente, ci sono altri interessi che spingono i mezzi di comunicazione a occuparsi della gente comune (la polemica sulla tv riempie pagine e pagine di giornali) ma va bene così, prendiamoci il buono di questa situazione. E in virtù di essa che in questi giorni ha avuto grande risalto - con ampie cronache e interventi di autorevoli intellettuali - un duplice dramma, che tale è per chi vi resta coinvolto: il primo, di una donna napoletana che, per un caso di omonimia, è stata scambiata per una delle persone scomparse di cui si occupa Chi l'ha visto? (Raitre); l'altro, di una famiglia torinese la cui casa è stata perquisita alla presenza delle telecamere di Pronto Polizia (Italia 1), programma che peraltro Raitre rivendica di aver ideato con il titolo I racconti del 113, tanto da minacciare ritorsioni legali contro la Fininvest. La vita dell'una e dell'altra è stata sconvolta, si annunciano vertenze giudiziarie. La donna di Napoli è ossessionata da gente che esige il suo ritorno a casa; la famiglia di Torino è guardata con sospetto da tutto il vicinato.

Detto questo, c'è da aggiungere qualcosa sul merito della vicenda, vale a dire la crescente intrusione della tv nelle faccende della gente, a ridosso del confine fluttuante che separa il pubblico dal privato. È giusto o sbagliato? È lecito o illegale? E invece di una legge contro i trust televisivi non sarebbe più urgente un provvedimento per porre fine al ciclo di trasmissioni inventate da Raitre e, in parte, imitate dalla berlusconiana Italia 1? Insomma, non è il caso di dire basta a questa cosiddetta tv-verità? Appena due giorni fa il direttore di Raitre, Angelo Guglielmi, si è per l'ennesima volta ribellato all'etichetta di tv-verità, sostenendo che la sua è, semmai, tv-realtà. Non si tratta di una distinzione cavillosa; al contrario, essa ci riporta alle questioni di fondo che stanno all'origine e alle ragioni di un ge-

nere televisivo inventato sul finire degli anni Ottanta. Per quanto sia noioso ripetere cose arcidette, bisogna ricordare lo stravolgimento indotto dall'irrompere selvaggio e tumultuoso della tv commerciale. La quale, avendo bisogno di arraffare al più presto audience e, conseguentemente, pubblicità, di tutto si è curata tranne che di inventare programmi e protagonisti alternativi e/o complementari alla tv pubblica: fatta qualche eccezione (le invenzioni di Antonio Ricci) ne ha copiato i primi e le ha rubato i secondi. Atterrita dall'idea di soccombere (e vi è andata vicina) la tv pubblica ha imitato le imitazioni della tv commerciale, dunque se stessa. Alle ragioni per così dire di mercato, se ne unirono altre di natura politica: per convenienza e per opportunismo la tv pubblica relegò ai margini il divertimento intelligente e il miglior giornalismo, il gusto di esplorare la vita reale di ogni giorno. Abbiamo avuto alcuni anni di insipido frullato televisivo, interrotto frammentariamente da Arbore e Biagi, poi con maggiore organicità da Raitre. Dei programmi inventati dai collaboratori di Guglielmi si può pensare tutto il bene e tutto il male possibile, ma non si può negare - al di là dei successi di ascolto - che essi abbiano infranto la piatta omologazione di una tv nella quale tutti i gatti erano diventati bigi e mostrati squarci di realtà, spesso amara e dolente. Il guaio vero è che quelle trasmissioni - da Un giorno in pretura a Blob - sono le uniche novità e che il sistema televisivo continua a essere un mostruoso divoratore di se stesso. Le idee nuove e buone sono merce così rara in tv che quando se ne trova una la si strizza sino a farne la caricatura.

Se le cose stanno così sarebbe un bel passo in avanti se di tv si ragionasse con maggiore misura e minore strabismo; se si smettesse di pontificare sulla tv che non bisogna fare e si parlasse un po' di più della tv che bisognerebbe fare. Una tv, magari, che non si divida tra il frastruono e i lustri degli show e del quiz e la ricerca di una inesistente verità; ma che allarghi il suo occhio sulla realtà. Forse, a taluni eccitati e ipocriti custodi della privacy (ma in quanti altri modi e non dalla sola tv essa viene impunemente violentata?) è proprio la realtà che fa paura.

Dei sequestri e delle pene

FERDINANDO IMPOSIMATO

La liberazione di Cesare Casella è ritornata al centro dell'attenzione generale per via di una presunta partecipazione dei servizi segreti al pagamento della seconda rata del riscatto, all'insaputa del giudice Calia. La circostanza, esclusa dal magistrato, affiora dalle interviste del giornalista Guido Cappato e del fotoreporter James Savoia. In mancanza di elementi certi, appare arbitrario formulare sospetti del genere. Mentre l'interessamento dei servizi di sicurezza per liberare l'ostaggio sarebbe giustificato, il loro concorso nel pagamento del riscatto farebbe sorgere notevoli problemi. Esso infatti sarebbe incompatibile con la linea del blocco dei beni annunciata dal governo come rimedio risolutivo della tragedia dei sequestri. Si porrebbe inoltre il problema di un trattamento analogo per tutti i sequestri in corso. I familiari degli altri ostaggi - tra cui una bambina di otto anni - e tutti i cittadini avrebbero del pari diritto di reclamare il soccorso dello Stato, con l'assurda conseguenza che le organizzazioni criminali sarebbero potenziate economicamente dall'apparato istituzionale. D'altro canto, ciò si porrebbe in contrasto con il comportamento tenuto dallo Stato nel sequestro Medici, per il quale si è impedito il pagamento del riscatto. La decisione del blocco dei beni nella vicenda Medici è invece in linea con il disegno di legge del governo che prevede anche l'aumento delle pene e l'obbligo della denuncia nei confronti di tutti coloro che abbiano conoscenza del sequestro.

Si tratta di misure non solo inutili ma controproducenti, come dimostrano vent'anni di esperienza in questo campo. L'inasprimento delle pene non tiene infatti conto che il sequestro di persona a scopo di estorsione è sanzionato con una pena che è la più alta tra quelle vigenti in Europa per questo tipo di delitto. Ed è previsto perfino l'ergastolo se l'ostaggio muore anche per la semplice negligenza di uno dei rapitori. Del resto, il ministro Gava dovrebbe sapere che in passato gli aumenti di pena si so-

no rivelati del tutto privi di efficacia deterrente. Di ciò si è avuto una clamorosa conferma proprio in questi giorni con un tentativo di sequestro fallito solo per un errore nell'identità della vittima. E che dire della somma di venti miliardi richiesti ai familiari di Patrizia Tacchella, ad onta della maggior pena proposta per i sequestratori dei bambini? Ancora più negativo appare il blocco dei beni del rapito e dei suoi familiari, la cui prima attuazione risale al 1976 ad opera dei giudici di Milano, Roma e Firenze. Fin da allora i rapitori reagirono imponendo ai parenti dei rapiti di pagare il riscatto all'insaputa di magistratura e polizia. A loro avviso c'era sempre la possibilità per una famiglia facoltosa di procurarsi un prestito in Italia o all'estero.

In realtà, quasi sempre i riscatti vennero pagati. D'altra parte i congiunti delle vittime, di fronte alle terribili minacce, alla mancanza di notizie e al passare dei mesi e degli anni senza che nulla accadeva, quasi sempre si piegano al ricatto eludendo il blocco dei beni. Ciò è umanamente comprensibile e giuridicamente giustificabile: per via dello stato di necessità. Ma in tal modo si isolano ancor più le famiglie dei rapiti e si escludono dalle trattative le forze di polizia rendendo quasi impossibile la individuazione e la cattura dei responsabili e quindi la liberazione dell'ostaggio. Se la polizia ignora il momento della consegna del denaro, perde l'unica possibilità di intervenire per l'arresto degli esattori e la individuazione della prigione.

Come dimenticare che la liberazione di Cesare Casella e Roberto Berardinelli è stata possibile proprio per effetto della cattura di alcuni sequestratori al momento del pagamento del riscatto; che non sarebbe stata possibile in caso di blocco di beni? La verità è che non esistono scorciatoie. L'assenza di interventi nel campo economico e sociale e di una strategia globale contro le associazioni di tipo mafioso rende inutili le misure repressive promosse dal go-

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

